

Macchie di inchiostro e anime di carta

Sara Ammenti

L'ora della chiusura è passata già da un po', ma io non ho finito di lavorare; così mi attardo a mandare le ultime mail dal computer della mia postazione e intanto anche l'ultimo collega ha lasciato l'ufficio. Dal silenzio surreale mi rendo conto che è tardi, devo andare; così spengo tutto e mi avvio a fare un ultimo giro di controllo.

Ed eccoli lì, polverosi, stanchi, eterni: i libri. Invadono tutte le stanze e l'odore della polvere tra le pagine,

della carta ingiallita che si mischia con stratificazioni di muffe, colle e inchiostro, con le finestre chiuse si fa ancora più pungente. Ma io non lo sento, non lo sento più ormai. E' l'odore di casa: inspiegabilmente, quando entriamo in casa d'altri avvertiamo subito un odore caratteristico ma quando torniamo a casa nostra è diverso, non ci rendiamo conto che ha quel profumo, come non ci rendiamo conto del profumo della nostra stessa pelle.



Eppure, se torno col pensiero a quando ho iniziato a lavorare, catalogando pile di libri antichi in magazzini seminterrati, fino a che gli occhi non cominciarono a bruciare, allora sì, lo avverto distintamente; ed è lo stesso identico odore che sentivo quando, da piccolina, mio padre mi portava con sé a lavoro e io avevo il privilegio di camminare tra i corridoi di una delle biblioteche più note al mondo. “Non toccare niente!” mi diceva “I libri sono fragili, questi sono così antichi che potresti rovinarli anche solo sfogliandoli”. E così passavo il tempo a guardare quei dorsi ingialliti dal tempo e intanto decidevo che avrei fatto il possibile affinché i libri diventassero la mia vita. Ed ecco allora gli studi di codicologia e paleografia, i manoscritti, i libri antichi, la scuola di archivistica e biblioteconomia, i primi lavori pagati a cottimo e poi, inaspettatamente, la Biblioteca del Centro Studi Americani. Per me è stato un salto in avanti di circa un millennio, per tipologia di materiali e di contenuti, ma ho voluto provarci, mettermi alla prova, e ad oggi mi rendo conto di quanta ricchezza mi abbia dato aprirmi ad una contemporaneità che, anche nelle mie letture personali, fino ad allora mi era del tutto estranea.

Ma torniamo al nostro giro di chiusura. Alzo la testa e guardo fuori. Da dove sono seduta si vedono scorci di palazzi romani e un pezzetto di cielo tra gli stucchi di Santa Caterina dei Funari. Mi do una bella stiracchiata (che i bibliotecari, si sa, rischiano sempre di ingobbirsi troppo) e osservo distrattamente Giuseppe d’Egitto che veglia sulla mia testa da oltre 15 anni. Di solito corro via per paura di perdere il treno che ogni giorno mi riporta a casa, ma qualche volta posso concedermi il lusso di andare più piano e di guardarli come se li vedessi per la prima volta tutti quegli scaffali e quelle stanze cariche di libri fino al soffitto, incastrate una dentro l’altra come tante scatole cinesi. Non hanno un nome queste stanze, negli anni hanno avuto numeri o appellativi di vario genere dovuti a chi le ha abitate o all’uso che se ne faceva, ma per me sì, ognuna ha un nome e un carattere proprio, al punto che potrei riconoscerle a occhi chiusi.

La prima è la stanza del catalogo, così detta per la presenza del maestoso catalogo a stampa di legno, con tutti quei cassettoni che nessuno consulta più da anni, per via del nuovo e più funzionale catalogo elettronico. Nuovo, più funzionale, interattivo, digitale... ma vuoi mettere il fascino e l’eleganza di quel mobile color miele, con le schede battute a macchina, le etichette di metallo, le macchie scure lasciate da migliaia di dita curiose intente a cercare risposte, in un tempo non troppo lontano quando anche cercare era parte delle proprie giornate di studio e i minuti diventavano ore e le ore passavano silenziose, senza ansie da risposte

in attesa su infiniti gruppi WhatsApp e, cosa ancora più difficile da ricordare, senza il bisogno di condividere quel momento, quel tavolo di studio, quelle pagine con nessuno. Sopra al catalogo ci sono file interminabili di discorsi presidenziali che si affacciano dai piani alti e guardano con rispetto il busto incorniciato del favoloso Nelson. No, non Nelson Mandela e neanche il celebre ammiraglio; il nostro Nelson, al tempo Harry Nelson Gay, è il fondatore della Biblioteca, uno studioso di Risorgimento con il grande sogno di diffondere la cultura americana in Italia, che nel 1918 prende gran parte della sua collezione privata e la mette a disposizione di tutti, dando così vita alla Library for American Studies in Rome. Parte da un piccolo nucleo, ma un sogno inizia sempre così, un po’ sfuocato, non troppo nitido,

eppure, con il tempo, può diventare reale e superare le nostre aspettative. Ed ora eccolo qui il suo sogno, vivo e concreto più che mai, che cresce ogni giorno di più sotto il suo sguardo attento e pieno di speranze, che un po’ somiglia allo sguardo di tutti gli amanti dei libri, gli eterni sognatori, quelli che alla fine si preoccupano solo di non avere abbastanza tempo per leggere tutto quello che vorrebbero in una vita sola.

Spenso la luce e vado avanti. Le stanze di letteratura... le mie preferite. Sono solo due, ma sono cariche all’inverosimile e, per fortuna, in continua crescita. La prima è dedicata all’800. Ci sono i mostri sacri della poesia e della narrativa statunitensi. Edgar Allan Poe, Henry James, Emily Dickinson, Nathaniel Hawthorne. Prima di passare alla stanza successiva ci sono due librerie che a passarci davanti si rischia di inciampare in quei ragazzacci di Tom Sawyer o Huckleberry Finn o di rimanere schiacciati da un colpo di coda di balena di quelli leggendari! Ne vale la pena, però, fidatevi, perché dopo è la volta di Fitzgerald, Hemingway, Faulkner, Steinbeck... fino ad arrivare a Saul Bellow, Philip Roth, Joyce Carol Oates, un susseguirsi di autori e romanzi da far girare la testa. Vado avanti, anche se quelle sono le stanze dove passerei la vita, ma c’è una grande verità nota a pochi: un bibliotecario non ha mai tempo di leggere i libri che sono in biblioteca! Ebbene sì. Passa le giornate a sistemarli, catalogarli, distribuirli, acquistarne di nuovi, ma soprattutto a pensare e ad arrovellarsi su come evitare che la loro peggiore nemica, la polvere, si depositi sopra di loro. E sapete qual è il modo migliore per evitare che un libro prenda polvere? Sfolgarlo. Già, gli bastano i lettori in verità, lettori e un po’ d’aria asciutta e pulita. Ed è proprio questo il compito di un bibliotecario: fare da intermediario fra i libri e i lettori, avvicinando gli uni agli altri in ogni modo possibile. Penso, e intanto continuo il mio giro, spengo la stanza



delle scienze sociali, quella delle biografie, la stanza delle riviste, quella dei libri antichi e rari e per ultima la più grande, l'imponente stanza della storia americana. Visti così, dal basso verso l'alto, fermi, colorati, tutti con copertine rigide, alcune rilegate dello stesso colore, sembrano così pacifici, sereni, immobili. Ma non c'è stanza in tutto il Centro più bellicosa di quella. Scontri, guerre civili, guerre mondiali, nativi americani costretti in un angolo, viaggi, scoperte, popoli sottomessi, popoli che si ribellano, un universo in una stanza.

Il giro è finito, le luci sono tutte spente, le finestre ben chiuse. Un ultimo sguardo indietro prima di andare. Le anime dei libri ora riposano, ma il fuoco che arde dentro quelle pagine è eterno ed è pronto a riaccendersi ogni mattina. A noi bibliotecari spetta il compito di mantenere viva quella fiamma, trovando il modo, attraverso il tempo, le epoche, le generazioni di lettori,

le guerre, le avversità ambientali, le pandemie, di non lasciare chiuse per troppo tempo quelle pagine, di promuovere sempre e in ogni modo possibile la lettura, di avvicinare i libri ai lettori e i lettori ai libri, con ogni mezzo: cartaceo, social, digitale. Il bibliotecario non lavora di certo per il proprio tornaconto, anzi, come purtroppo sappiamo, la sua posizione è spesso precaria e mal riconosciuta, ma la nostra è una missione importante e questo immenso patrimonio, oltre che renderlo accessibile, dobbiamo anche preservarlo per le generazioni future. A voi dico solo leggete, andate in biblioteca, portate con voi i vostri amici, i vostri figli, i vostri compagni, insegnate loro che una ricerca ha più significato se si confrontano più fonti, che un romanzo si interpreta meglio se si conosce la sua storia, che i libri sono carta viva tra le nostre mani e nutrimento per le nostre anime. Buona lettura a tutti!

LO SPECCHIO



Sara Ammenti

La mia anima deve essere fatta di carta perché, ovunque io vada, trovo pagine di me. Le trovo tra le pieghe di un quaderno malriposto, tra le pagine dei libri che odorano ancora di nuovo in libreria e tra quelle ingiallite che popolano la biblioteca. Sono una donna che vive di sogni fatti di inchiostro, una bibliotecaria, un'archivista, una lettrice, una madre che si scopre felice quando toglie un bel librone colorato dal visetto dei suoi bimbi addormentati.

